

SOMMARIO

Tra necessità
e liberazione

Editoriale *D. Meggiato, C. Oriato* pag. 1

PARTE PRIMA: Tra necessità e liberazione

Lavoro come vocazione

Il lavoro nella cultura ebraica *A. Luzzatto* pag. 4
L'etica protestante del lavoro *M. Miegge* pag. 7
Gesù e il lavoro: un vangelo con mani e piedi *A. Bodrato* pag. 12
"Lavorare stanca", lavorare libera *P. Cavallari* pag. 18

Diritti e lavori

Lavoratori imprenditivi *D. Marini* pag. 25
Il senso di un diritto indebolito *L. Zanfrini* pag. 30
Perché il lavoro non vale più *G. Pilaastro* pag. 38
Il lavoro è finito? *P. Carniti* pag. 41
Globalizzare la solidarietà *G. Corradini* pag. 46

Vecchi e nuovi lavori

Il lavoro nella "dottrina sociale cattolica" *C. Beraldo* pag. 49
Governare i nuovi processi lavorativi *M. Vianello* pag. 58
Lavoro come autopromozione *V. Boscolo* pag. 61

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

Gloria a Dio e pace sulla terra *Messaggio di Kingston* pag. 65
Assemblea annuale dei soci *F. Vianello* pag. 70
Benedetto XVI su Gesù di Nazaret *A. Favero* pag. 72
Etty Hillesum: Amicizia. Ammirazione. Mistica *C. Bolpin* pag. 75
Lettere *M. Di Grazia* pag. 80

Le immagini all'interno del numero riportano alcuni disegni di Daniele Garota illustranti il suo libro "Il contadino e il suo mondo" (Macro Edizioni, Cesena 1999).

Editoriale

Qual è, oggi, il senso del lavoro? Un lavoro che è soprattutto precario, nero, male retribuito, senza diritti, svolto da uomini e donne "invisibili", che muoiono "senza nome"; lavoro che diviene, nel sistema economico attuale e nella situazione di crisi in cui siamo immersi, sempre più una "merce", stritolando i lavoratori (*fuori dei cancelli delle imprese*) e anche gli imprenditori (*quanti suicidi in Veneto!*).

Gli articoli di questo numero presentano molteplici piste di ricerca attorno agli interrogativi se il lavoro sia ancora un "valore" e su cosa sia il lavoro.

Lavoro, dunque, come "luogo teologico", di ascesi, di abbandono dei propri fini, donazione di sé, di obbedienza alla realtà per condividere la condizione dei lavoratori; realizzazione - come sostiene l'etica protestante - di una "vocazione. Oppure lavoro come punizione, secondo una interpretazione diffusa di Gn 3,19 ("... mangerai il pane con il sudore della tua fronte"). Ma anche liberazione dal lavoro, come in Mt 6,24-34 ("... gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?"); oppure, lavoro come liberazione. Gesù, "il carpentiere", non è un profeta del lavoro, che "propugna con forza la giustizia sociale (...). La sua prassi evangelica (...) è tutta frequentazione della gente comune, di chi lavora e di chi, dal mondo del lavoro e della società paesana e cittadina, sta al margine" (Boдрato).

Nell'interrogarsi sul tema, i nostri collaboratori hanno individuato alcune parole chiave come l'ambiente, l'innovazione, la ricerca, la collaborazione, la solidarietà, le opportunità della crisi, un nuovo modello di sviluppo, il *new deal*, la corresponsabilità e imprenditorialità del lavoro, gli investimenti, la tecnologia, la qualità del lavoro e il suo rapporto con la qualità della vita. Vengono anche smontati molti luoghi comuni sugli atteggiamenti dei lavoratori, la rigidità del mercato del lavoro, la contrattazione.

Necessario però risulta, preliminarmente, richiamare e ribadire i principi della nostra Costituzione inerenti al lavoro. *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro* (art. 1, comma 1): ciò "sta a indicare il valore che la Repubblica attribuisce all'apporto del lavoro di ciascuno - inteso nel senso più ampio, secondo le proprie scelte - in luogo di altri fattori in passato dominanti" (Valerio Onida). Non si può parlare di lavoro se non si parla anche di impresa, "l'idea che l'impresa (...) è attività risultante dagli apporti individuali dei singoli lavoratori". È cioè necessario affrontare il tema del lavoro

considerando tutti i soggetti che ne fanno parte, e tutti gli aspetti che esso coinvolge e arrivare a chiederci che lavoro vogliamo e che società vogliamo...

Quale apporto ciascuno può dare e come può farlo? È ancora la Costituzione a fornirci la risposta: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3, comma 2). Questo riguarda soprattutto chi si trova in posizione di maggiore debolezza: donne, immigrati, precari, disoccupati, quanti hanno delle invalidità, tutti quelli che a cinquant'anni perdono il lavoro...

Dice la Costituzione all'art. 4, comma 2: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale"; e così diceva Adriano Olivetti nel 1955: "L'unica economia degna di questo nome, l'unica economia ancora possibile e sostenibile è quella consapevole (...) che separare la produttività materiale e il profitto monetario da un parallelo arricchimento dello spirito non è solo sterile ma esistenzialmente omicida. Sterile per i sistemi produttivi che continuano a (...) pensare di poter raggiungere traguardi di eccellenza produttiva senza minimamente preoccuparsi di rendere eccellente l'interesse dell'esistenza dell'uomo che lavora (...). Omicida perché depaupera l'esistenza di (...) esseri umani che trascorrono una vita lavorativa misera e immiserente, perché il lavoro è tormento dello spirito quando non serve un nobile scopo".

I tentativi di modificare l'art. 41 della Costituzione perché l'iniziativa economica privata avrebbe troppi vincoli nel suo secondo comma ("non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana") non tengono conto che, così facendo, si sacrificerebbe la qualità esistenziale del processo produttivo - "vero fattore competitivo per l'economia occidentale" (Olivetti); si finirebbe col non comprendere che un oggetto o un servizio non sono solo merci, ma che in essi si può ascoltare e far ascoltare l'eco delle condizioni di lavoro in cui sono vissute le persone che li hanno prodotti. Di più: comprendere che questa pesantissima crisi è conseguenza diretta di una *folia globalizzatrice*, può rappresentare l'occasione di pensare a una *nuova economia* che metta al centro il lavoro e la dignità umana. È proprio sull'intangibile etica relazionale, infatti, che deve puntare un nuovo modo di pensare all'economia. Perché una vera impresa non è una merce quanto piuttosto una comunità di persone, di esistenze in costante relazione con l'ambiente fisico, sociale e culturale che le circonda, a cui rispondono del loro agire. E il profitto non ha senso, per un autentico imprenditore, se scisso dal bene comune.

Davide Meggiato, Cristina Oriato